

# Vite trafitte che creano un altrove possibile

«Randagi», di Marco Amerighi per Bollati e Boringhieri



«Shoulder Deep», di Heidi Zenisek (2021)

LAURA MARZI

■ Nel romanzo *Randagi* di Marco Amerighi, edito da Bollati Boringhieri (pp. 400, euro 18), si fa esperienza di una particolare accezione di ritmo. Non si tratta solo di quello del periodare, che scorre liscio, ma di quello delle emozioni. La lettura di questa storia permette di muoversi tra la comicità, l'assurdo, la paura, la violenza, il dolore, e fa vivere l'esperienza rara di ridere e piangere, diverse volte, attraversando le pagine. L'accesso a questa varietà sensoriale avviene senza il ricorso a orpelli stilistici o narrativi. Amerighi racconta delle storie: quella di Pietro e della sua famiglia, della maledizione degli uomini che la compongono e poi quelle delle personaggi e dei personaggi che il ragazzo incontra. Si tratta di vicende che hanno in comune un unico dato: sono tutti esempi di quanto l'esistenza possa essere irrimediabilmente spiazzante.

Dora, la giovane che Pietro incontra e di cui si innamora a Ma-

**Domenica 21 negli spazi della Triennale (ore 15) l'autore presenterà il suo libro**

drid, cerca di sopravvivere al suicidio del proprio padre, senza mai arrivare a comprendere neanche lontanamente le ragioni che lo hanno condotto a lanciarsi da un ponte. Laurent, il coinquilino, era una promessa del surf, fino a che un incidente lo ha spinto fuori dall'acqua e proprio come se fosse un pesce, il ragazzo è incapace di tenere i piedi per terra.

L'EROE, il personaggio fuori scala, è Tommaso, il fratello maggiore di Pietro, l'unica persona a cui il protagonista dia ascolto, che sembra toccato dagli dei. Tommaso eccelle in qualsiasi sport si cimenti, poi negli studi e finisce a fare il ricercatore alla Columbia University. Tra i due c'è un sodalizio che non può esistere altrove, se non nella fratel-

lanza, nella provenienza e sopravvivenza agli stessi genitori.

Si potrebbe, infatti, facilmente definire *Randagi* un romanzo familiare: Amerighi decide di far sorgere la storia a partire da aneddoti che raccontano di come gli antenati maschi di Pietro, dal padre al bisnonno, siano tutti a un certo punto scomparsi, per periodi più o meno lunghi, rientrando senza dare la minima spiegazione. Il padre di Pietro

e Tommaso non fa eccezione, anzi, nel testo il figlio si rivolge a lui con l'appellativo di «Mutilo», perché quando tornò dopo mesi lontani non si sa dove, lo fece con una mano monca. Una delle grandi prove per Pietro sarà accettare questo babbo pericoloso e sostenere il peso tremendo di assomigliargli molto, cosa che ovviamente sarà possibile solo quando il ragazzo, a ventotto anni, si renderà conto di essere stato molto amato da Berto, il Mutilo.

L'INTERESSE nel romanzo di Amerighi deriva dalla ricerca di un equilibrio tra il verosimile e il sensazionale, che rappresenta la sfida di questo testo e che incontra il desiderio di lettrici e lettori di confrontarsi con un altrove, che se non è fantastico, neanche coincide con l'aridità del reale. Per esempio può succedere, come accade a Pietro, di avere un incidente in auto o di essere aggredito da due balordi violenti e infami. Ciò che in *Randagi* precede e segue queste esperienze, invece, è romanzesco: la ragione per la quale Dora si ritrova in Italia, il modo in cui lei e Pietro scappano alla violenza, la descrizione che il ragazzo le fa della città di Pisa o il modo in cui lui evita di pensare a suo fratello. A partire da questo movimento, tra realtà e assoluta finzione, che è l'altalena della narrativa e che costituisce il nerbo del testo, *Randagi* può essere definito un romanzo d'evazione.

Nel testo spiccano alcune scelte lessicali, prestiti dal toscano e quindi parole dell'italiano aulico, che danno un guizzo a una lingua dalla sintassi molto lineare, al servizio della costruzione di personaggi ben delineati, in alcuni casi eccezionali, come Tiziana, madre di Pietro e Tommaso, moglie del Mutilo ed eroina del testo, una Cassandra paziente e capace di un amore senza confini.

«BookCity», da oggi a domenica a Milano

Da oggi a domenica, Milano rianima biblioteche, auditorium, piazze e teatri grazie alla decima edizione di «BookCity», la festa dei libri e della lettura che quest'anno torna in presenza dopo lo streaming forzato del 2020 a causa dell'emergenza sanitaria. Dedicato al tema del «dopo», si svolgeranno 1.400 eventi, con più di 260 sedi; 900 classi coinvolte in 240 progetti BookCity per le Scuole; e ancora 13 le università e accademie milanesi che parteciperanno con oltre 140 iniziative. La manifestazione, dopo una serie di incontri online che hanno segnato le settimane precedenti, si apre questa sera al Teatro Dal Verme alle 20 con lo scrittore franco-libanese Amin Maalouf. Il titolo: «Riannodare volontà e ragione». Insieme a lui ci saranno Nuccio Ordine, Paolo Giordano, Carmen Yáñez. Conduce la serata Marianna Aprile.

«ILLUSTRI FANTASMI NEL CASTELLO DI TOCQUEVILLE», DI PIERO BEVILACQUA PER CASTELVECCHI

## L'invenzione di un simposio capace di suggestioni politiche serrate

LEIOLA PORTA

■ Il castello di Tocqueville è il luogo nel quale, fra una tazza di caffè e una di tè, serviti dalla ironica domestica napoletana Caterina, Marx e altri illustri ospiti discutono del mondo. L'intrigante simposio è l'oggetto di una pièce teatrale in due atti scritta da Piero Bevilacqua (*Illustri fantasmi nel castello di Tocqueville*, Castelvecchi, pp. 76, euro 10).

GLI ILLUSTRI OSPITI al tempo della pandemia che affligge il mondo intero e, nella fattispecie, la capitale francese, sono, oltre Marx, Edmund Burke, Rosa Luxemburg, Vladimir Ilic Lenin, Milton Friedman, Friedrich Nietzsche e Antonio Gramsci. Il merito maggiore di Bevilacqua sta nel saper sostenere con identica disinvoltura le diverse argomentazioni creando una situazione di dibattito serrata, intensa e godibile. Ascoltare Marx che descrive i meccanismi di conquista dell'A-

merica partendo dal presupposto che «quello americano è l'unico capitalismo fondato sul genocidio di un popolo» mentre il padrone di casa si attesta su posizioni di esplicita difesa di quel mondo e di quella società consente, a chi si avvicina al testo con attenzione volta agli aspetti drammaturgici, di cogliere anche la specificità storico-sociologica del lavoro di Bevilacqua.

I PERSONAGGI IN SCENA, peraltro, non dimenticano mai di sottolineare la particolarità della loro condizione di fantasmi, di trapassati che ragionano in un mondo di vivi alle prese con il virus. Esplicita, in questo senso, è la battuta di Burke: «Vedere tanta gente per la strada con la faccia coperta, le persone che sembrano fuggire l'una dall'altra, mi ha inquietato. Anche se nella mia condizione io sono ormai al riparo». Da queste parole, pronunciate da un campione del conservatorismo, se non della reazione, si coglie proprio la specificità della condizione umana del nostro tempo costretta a rinserrarsi nell'individualismo più assoluto per sfuggire al contatto, seppure nella forma del contagio; superare questa situazione vorrebbe dire riconquistare quel livello di solidarietà, di fratellanza, come ricorda Marx in un suo intervento, che solo consente di vivere insieme in una società; fare, in sostanza, della sofferenza che ci accompagna un momento di crescita per ricostruire ciò che la pandemia ha separato.

Intenso e teso è il dialogo sulla rivoluzione fra Burke e Lenin al quale contribuisce la Luxem-

burg ricordando che, in epoca di grandi rivolgimenti sociali e politici, «privata della libertà di dissenso la vita pubblica cade lentamente in letargo e si spegne».

L'INGRESSO in scena di Friedman, che difende a spada tratta le sue scelte di politica economica, in specie quelle riguardanti il Cile di Pinochet, al quale l'economista sostiene di aver regalato «dieci anni di crescita ininterrotta», crea fra i presenti una situazione di forte tensione. Notevole la battuta di Marx che, ricordando il Nobel assegnato a Friedman, sottolinea che sin quel periodo a Stoccolma devono essersi bevuti il cervello.

Alle critiche di chi era già presente si aggiungono quelle degli ultimi due arrivati, Nietzsche e Gramsci; in specie il filosofo tedesco ricorda all'economista statunitense che «l'America ha infettato lo spirito del nostro continente, tutto l'edificio del suo umanesimo è stato minato al-

le fondamenta dall'americanesimo». E Gramsci interviene parlando dell'imperialismo statunitense che, in specie in America Latina, con colpi di Stato, innesci di guerre civili, sabotaggi, assassini di leader scomodi, monopoli economici, ha esteso il suo dominio: «Bisogna raccontarla nei manuali per la scuola, questa storia edificante!».

FRIEDMAN, PICCATO, lascia la riunione mentre ci si prepara al pranzo accompagnati al desco dalle parole di Gramsci: «Qualcuno ha sempre messo in salvo i gioielli dell'umano genio sotto l'imperversare della guerra». Ma bisogna fare in fretta!

**Dal capitalismo alla democrazia, una discussione sui temi che affliggono il presente**

SCAFFALE

## Quel diario ritrovato per incrociare la Cina

SIMONE PIERANNI

■ Una storia peculiare, un attraversamento costante tra lingue e culture: ripudio, recupero e cura; sentimenti e avventure raccolte nel libro di Silvia Calamandrei *Attraverso lo specchio, Cina andate e ritorno* (Edizioni di storia e letteratura, pp. 176, euro 18). L'autrice si ritrova a Pechino negli anni '50; è nipote di Pietro Calamandrei, che fu a capo di una delegazione culturale italiana nel 1955 in Cina, di cui poi curerà l'archivio e le pubblicazioni. È figlia di Franco e Maria Teresa Regard, corrispondenti dalla Cina per *L'Unità*, *Nuovo Corriere* e *Noi Donne*: con loro Silvia arriva a Pechino nel 1953, a soli quattro anni dalla nascita della Repubblica popolare: il Pci guarda a Mosca, ma è a Pechino che pare germogliare qualcosa di nuovo, di insolito. Si realizza il comunismo o insomma quanto di più vicino al comunismo si potesse immaginare.

LA GEOGRAFIA CULTURALE di Silvia Calamandrei è quella di un'isola stramba, la cui percezione è affidata a un diario, con il quale impara a scrivere in italiano, non senza sorprese: «Da buon educatore, mio padre mi fa scrivere lettere e articoli, finalizzati a una fruizione specifica; intratengo dunque corrispondenze con bambini italiani, ovviamente nell'area comunista dei lettori del settimanale *Il Pioniere*, all'epoca diretto da Gianni Rodari. Nel numero 15 dell'aprile del 1956 c'è una pagina intitolata *Messaggi dalla Cina* con una mia lettera che invita a scrivermi a Pechino».

Alcuni degli appunti di quei diari saranno ritrovati solo anni dopo, acquistati a Porta Portese e riconsegnati alla legittima proprietaria. Da quel ritrovamento parte il viaggio letterario di Silvia Calamandrei grazie al quale ci consegna la Cina post rivoluzionaria, quella che precede la morte di Mao, quella post 1989 e infine l'attuale, incrociandola con i suoi viaggi, con la sua vita personale (la scelta di tornare in Cina lasciando un figlio in Italia alle cure del padre), i tentativi di portare sempre con sé la Cina

all'interno di una riflessione su quello che Pechino aveva rappresentato, e che costituisce un affresco collettivo dell'epoca, costituito da dubbi, fratture, sonori schiaffi della storia e la costante ricerca di trovare un bandolo. Figurarsi se in questa danza ci finisce la propria vita.

IL LIBRO È CADENZATO anche da fotografie d'epoca intense, come quella nella quale Silvia è unica occidentale tra decine di bambini cinesi: sguardo severo e più maturo della sua età. Già solo arrivare a Pechino, del resto, all'epoca era un'avventura, passando per Vienna, Praga, Mosca e Transiberiana (e una sosta a Mosca con tanto di privilegio di assistere a un balletto al Bolshoi). E poi Pechino, dove il lavoro dei corrispondenti, e la vita, non era certo agevole.

Nelle pagine emerge tutto il patimento di Franco (e l'animosità di Maria Teresa) nella relazione, complicata e affidata a un telegrafo e a un tot di parole disponibili, in quanto comprate al mese, con le redazioni italiane. Infine, il ritorno e l'inizio di quell'attraversamento che porterà Silvia Calamandrei più volte in Cina per assaporarne i cambiamenti, interrogare la propria percezione e quella del tempo nei confronti di questo immenso mistero. E riecheggiano nomi, Maria Rita Masci, Alessandra Lavagnino, Paola Paderni, Edoarda Masi e Renata Pisu. E intanto l'Italia cambia, la politica cambia e cambia anche la Cina e cambiano i pensieri sulla Cina. E rimangono amicizie, con le loro sagge inclinazioni. Come quella di Yang Jiang (di cui Silvia Calamandrei nel '66, per Einaudi, tradusse *Il Tè dell'oblio*) che all'amica consiglia di alleggerirsi nel viaggio verso l'Occidente perché «è ora di decidersi a fare l'inventario di tutte le cose che mi porto ancora addosso».

**Sabato 20 l'autrice ne parlerà a Bookcity presso l'Isipi, Palazzo Clerici (ore 10)**